

IN 14° PAGINA:

LE TAPPE DECISIVE DELLA RIVOLUZIONE SOVIETICA

Il primo servizio di GIUSEPPE BOFFA

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Stamane Ingrao parla all'Eliseo sulla svolta a sinistra

ANNO XXXIX - NUOVA SERIE - N. 20

DOMENICA 21 GENNAIO 1962

Un articolo di Togliatti per il 41° anniversario del PCI

La verità, la rivoluzione, il partito

Il tema del rapporto tra la verità e la rivoluzione è venuto alla luce, nelle settimane passate, nel corso dei dibattiti che tutti conoscono ed ora sembra voler riandare ad ogni passo, nelle diatribe e invettive, più o meno degne di considerazione, che da tante parti, come al solito, si dirigono contro di noi. Noi saremmo coloro che, per servire la rivoluzione e il partito, negano la verità, la calpestante, sono pronti a tradirla.

Bisogna riconoscere che forse vi è stato un difetto di chiarezza in coloro che, da una parte o dall'altra, hanno affrontato questo tema, e questo non è stato utile. Dire, per esempio, che la rivoluzione « coincide con la più larga zona » di verità, è sostituire una formula elastica alla precisa, tagliente posizione nostra. E così pure, se si dice che tra la rivoluzione e la verità si sceglie la prima, si lascia sussistere un equivoco, perché sembra che implicitamente si ammetta la possibilità di un contrasto.

La sola posizione vera e giusta sta nell'affermare che la rivoluzione e verità non si sceglie da fare, perché si identificano e la loro identificazione è un principio generale, sul quale si fonda tutta la nostra concezione del mondo.

Non è nell'ambito della tradizionale etica normativa, della dialettica terra terra del senso comune, che al « dire la verità » contrappone il « dire la bugia », che il problema si pone e si risolve, ma assai più in alto. Verità è la giusta e piena conoscenza del mondo e di noi stessi, nel loro sviluppo e nel loro reciproco rapporto. Ma questa conoscenza non si conquista se non con la volontà, se non attraverso l'azione.

La nostra visione del mondo e la nostra dottrina partono precisamente di qui: dall'affermazione che non si tratta più di interpretare in vario modo il mondo, ma di trasformarlo e questo è il vero modo di averne conoscenza. Ma l'azione che trasforma il mondo è, precisamente, la rivoluzione, la quale è insieme indagine, movimento e lotta che investe le strutture della società per modificarle e realizzare, su questa nuova base, rapporti nuovi degli uomini tra di loro, tali che consentano alla natura e persona umana di affermarsi pienamente, al di fuori di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni alienazione, in una società di liberi e di eguali.

Questo processo della rivoluzione è, in pari tempo, dunque, il processo della verità.

Ma allora, delle maledette di Stalin, che ne facciamo? Già: questa è la domanda che ci fanno a questo punto. Le maledette di Stalin, oggi, sono come il prezzemolo in cucina. Dovevate sentirlo, alla Camera, l'on. Bettio, grande specialista nella spiegare il « bolscevismo » — così dice lui! — ai poveri di spirito. Con le maledette di Stalin si spiega tutto, si giustifica tutto. Si spiegano i miliardi scomparsi a Fiumicino e gli appartamenti della famiglia Pacciardi, i settanta morti di Catanzaro e i bilanci della Edison e tutto il resto. Troppo comodo! Gli errori e le maledette di Stalin, anche se sorti, in qualche modo, nel corso di un processo rivoluzionario, non sono stati rivoluzionari, ma il contrario: freno, ostacolo, deviazione, arresto del processo rivoluzionario. Ciò che Stalin ha fatto di male è, per l'agitatore anticomunista, semplice tema di speculazione politica; è invece, per il militante rivoluzionario, oggetto di indagine e dibattito della più grande serietà, e non è da sbrigarsi da sincretismo torrenziale, appunto perché si tratta di severare, in una grande processo rivoluzionario, il positivo dal negativo e in modo più giusto penetrare la verità di questo processo e impadronirsene.

Dov'è allora il criterio, la garanzia, la guida? E' nella dottrina rivoluzionaria, che

PER SOPRAVVIVERE UNA SETTIMANA SI È ALLEATO CON LA DESTRA

Il governo squalificato dal voto su Fiumicino

Saragat: «la convergenza è finita...» - Confusione nella stampa governativa - Fanfani da Gronchi: voci di dimissioni alla vigilia del Congresso dc

Una prima considerazione politica si impone con chiarezza dopo la votazione alla Camera che ha concluso il drammatico dibattito su Fiumicino: la maggioranza del governo è cambiata, la « convergenza » è finita sul piano politico-parlamentare, col rifiuto della fiducia opposto dal PSDI e dal Pli alle richieste di Fanfani, Moro, Gui. Al governo è rimasto il sostegno dei liberali, valorizzato tecnicamente e politicamente dallo squallimento dei deputati

La magioranza « convergente » è finita prima della fatidica data del 27 gennaio (la data fissata dai socialdemocratici e dai repubblicani) e il governo si avvia al Congresso di Napoli con una maggioranza nettamente qualificata a destra. E' un dato di fatto indiscutibile che vanamente si cerca di mascherare o interpretare alla luce — più che equivoca e comunque assai fiavole — di un voto strappato sull'ordine del giorno democristiano dopo che già la Camera si era pronunciata sulla questione di fiducia. Lo stesso Saragat ha riconosciuto ieri che con la votazione della notte tra venerdì e sabato è stata sanzionata la fine della « convergenza ». In un articolo che compare sulla « Giustizia » il leader socialdemocratico afferma che « sul piano politico si è fatto un passo indietro » e che « per effetto della questione di fiducia il governo si è trovato allineato con i soli liberali in una posizione che peserà certamente sul prossimo congresso di Napoli ».

Saragat mostra di ritenere che tutto è stato dovuto ad un « errore » (l'aver voluto cioè porre la questione di fiducia) e che il « centro-destra » maturatosi alla Camera è solo un fatto occasionale. Ma è un giudizio che ha tutta l'aria di un cospicuo rifiuto ad approfondire il senso di una dinamica politica che lo stesso articolo esplicitamente delinea. Quanto al cambio della maggioranza è un fatto che indubbiamente pone problemi costituzionali delicati. Come lasciano intendere le indiscrezioni filtrate, nella giornata di venerdì, sui colloqui tra Gronchi, Fanfani e Segni, l'ipotesi era già stata presa in considerazione. Si era detto che Fanfani avrebbe dichiarato la sua intenzione di dimettersi nel caso si fosse arrivati ad un voto qualificato a destra e, quanto al Capo dello Stato, si era insistito nella esigenza di ottenere un voto di « convergenza » onde evitare un rinvio del governo alla Camera per una chiara verifica della maggioranza.

Ora questa ipotesi si è verificata, senza che Fanfani ne abbia tratto conseguenze immediate. Ha preferito anzi dichiarare ai giornalisti, subito dopo la conclusione del dibattito, che quello che contava non era tanto il voto sulla fiducia ottenuta con i voti DC-Pli e l'aiuto della destra estrema, quanto il voto dei convergenti sull'ordine del giorno democristiano. Ieri sera, tuttavia, la situazione si è complicata, come risulta da un lungo incontro che Fanfani ha avuto con Gronchi intorno alle 18, dalle indiscrezioni che ne sono scaturite.

(Continua in 16, pag. 7 col.)

Panorama dello scandalo



Il ministro Andreotti alla Camera poco dopo aver pronunciato la sua penosa autodifesa



L'ex ministro Togni all'uscita dalla Camera l'altra notte

Alle 5 di ieri mattina, dopo 17 ore di dibattito quasi ininterrotto (dibattito sempre drammatico, talvolta tumultuoso e violento, spesso illuminato da lampi di grande chiarezza politica), il governo Fanfani ha ottenuto il suo voto di « fiducia » sullo scandalo di Fiumicino: scandalo che il governo stesso e la Democrazia cristiana hanno « esposto » (non abbiamo trovato espressione più pertinente di questa) fin dal primo momento, con l'impendente tramonto della realtà operata dall'on. Bettio, e quindi con tutti i discorsi, compreso quello dell'on. Fanfani, e i carilli, le manovre, i colpi di mano, le prepotenze procedurali che i clericali hanno messo in atto soprattutto nell'ultima giornata.

« Voto di fiducia? Formalmente sì. La tesi del governo è della DC e della DC è stata semplicissima: il nostro regime è splendido (o quasi); gli anni così è un regime che non si può toccare. Nessun ministro, democristiano o para-democristiano (Pacciardi) si è sentito minimamente toccato dalle rivelazioni della inchiesta. Certo, ci sono stati alcuni errori ed ufficiali inefficienti o corrotti, e dei difetti dell'apparato statale da correggere, ma ciò non intacca in nessun modo la diamantina purezza del governo e del regime, che anzi dall'inchiesta su Fiumicino riceve nuovo lustro e fulgore. »

Impostata la propria autodifesa su questa linea di totale insensibilità morale, il governo ha tirato dritto, ponendo in base la fiducia sulla reversione della mozione comunista, che conteneva una dura condanna dei responsabili morali e politici dello scandalo, e in particolare che chiedeva le dimissioni del ministro Andreotti. Il governo ha chiesto alla Camera di respingere questa mozione: com'è ormai noto, 285 deputati l'hanno respinta, 211 l'hanno approvata. Vittoria del governo, dunque? Certo, nel senso che lo scandalo non sarà ora senza conseguenze pratiche apprezzabili. L'ora è tutto successivamente approvare dalla DC, anche col voto dei « convergenti », impegnati infatti il governo ad applicare le indicazioni eretiche della commissione d'inchiesta, ma senza prelevare alcun provvedimento concreto e senza trarre dallo scandalo alcuna conclusione politica. Ma di sconfitta e di dura sconfitta per la DC e per il governo si deve parlare su un piano di valutazione più generale.

Su una questione così arida, così importante per tutte le sue implicazioni politiche, morali, di costume, com'è lo scandalo di Fiumicino, si è determinato infatti uno schieramento che ha visto concordati comunisti e socialisti, che ha visto socialdemocratici e repubblicani, riuniti a cedere la fiducia al governo e di sostenere la condotta, e che per contro ha visto la DC controllare e isolata salarsa solo con la complicità diretta della destra liberale e con quella indiretta monarchico-fascista. Insomma: la « convergenza » è saltata, ed è saltata non, come era in programma prima del dibattito su Fiumicino, quasi « pacificamente », come « tranquillamente » promessa alla presunta operazione di centro-sinistra; è saltata su uno scandalo di queste proporzioni, che investe il

(Continua in 16, pag. 7 col.)

ci fa conoscere la realtà; e nell'azione, nella lotta che giustamente si inserisce in questa realtà per trasformarla.

Pietre di paragone belle e fatte, che basta sfregarsi il metallo, per sapere se è buono, noi non le abbiamo e non le otterremo a nessuno. Soltanto il Dulcamara hanno pronta sempre la formula, per giudicare di tutto. La « democrazia politica », per dirne una, anzi, la « difesa della democrazia » contro tutti gli « estremismi », invasi quei governi che, inavvertendo questa formula, si sono messi sotto i piedi la Costituzione, le leggi, per dieci e più anni! Alla resa dei conti, vi accadrà di scoprire, al posto del regime democratico, il monopolio politico dei clericali, lo scandalo di Fiumicino, non si sa bene quale decine di miliardi di meno, trasferiti a sanità pubblica e a parecchie altre cose ancora, dello stesso tipo. La formula è servita a qualche cosa, dunque, ma certamente non a servire la verità.

Noi non abbiamo né proponiamo formule magiche, indaghiamo e chiamiamo alla indagine, alla conoscenza delle cose come stanno, a chiamare le cose col loro nome, a prender coscienza del corso del pensiero e delle grandi modificazioni politiche e sociali che sono in atto nel mondo, a lavorare e combattere per una altrettanto profonda trasformazione democratica e socialista del nostro Paese.

Questa è non altra è la nostra verità ed è tale, particolarmente, perché non è né invenzione arbitraria di singoli, né formula magica, ma punto di arrivo di un movimento che parte dal fondo della vita sociale e investe i rapporti strutturali e le classi, la coscienza e le idee stesse degli uomini, e punto di partenza di quella avanzata ulteriore che è nella forza delle cose. Una verità, dunque, che è creazione degli uomini, perché postula la loro iniziativa e la loro scelta, il loro lavoro e la prova dei fatti, una continua elaborazione di pensiero e il controllo continuo delle idee al vaglio della pratica.

E' in questa ricerca e creazione della verità che inseriamo il più adatto strumento sorto a questo scopo nel corso della storia, il partito rivoluzionario della classe operaia, che appunto per questo Antonio Gramsci chiamò l'intellettuale collettivo, il cui compito è di penetrare e comprendere appieno, in tutti i suoi aspetti, il processo oggettivo e soggettivo di creazione di una società nuova, e di organizzarlo, orientarlo, dirigerlo, il lavoro, gli sforzi, le lotte a questo scopo necessari.

Allora, siamo di nuovo al partito che ha sempre ragione? Questo ci strilla negli orecchi il consueto Dulcamara. Ma si sbaglia ancora una volta. Senza dubbio: l'attaccamento al partito, la sua unità, la sua autorità e il suo prestigio sono, per il militante rivoluzionario, valori sostanziali. Ma il partito può sbagliare e vi sono partiti forti, solidi e vittoriosi che pure hanno fatto, nella loro storia, più di uno sbaglio. L'importante è che il partito abbia in sé la capacità e gli strumenti che gli consentano di scoprire a tempo l'errore, di riconoscerne le condizioni e le cause e di correggerlo senza cessare di esistere. Lungo sarebbe il discorso se volessimo dare un quadro completo del modo come questo processo di scoperta, di capacità e questi strumenti si conquistano e del modo come si possono perdere. Essenziali sono alcune cose: il possesso della dottrina e quindi la sicurezza ideologica; il contatto continuo, ampio, efficace con le masse operaie e lavoratrici, tale che generi un continuo fluire e rifluire di esperienze e di verità tra queste masse e la loro avanguardia; la solidarietà e unità col movimento operaio e rivoluzionario del mondo intero, e, infine, nel partito stesso, un regime che assicuri

enti locali, le manovre per evitare l'elezione dei consiglieri regionali continuano, incuranti della carenza costituzionale.

Si è compreso così come il nostro riforma - autonomia costituisce un elemento centrale della lotta per una svolta a sinistra nelle regioni dell'Italia centrale. Non serve naturalmente auspicarsi che, a questo proposito, vi sono ancora seri limiti nel movimento politico; la sinistra democristiana, ad esempio, che condirebbe

terminare richieste di intervento per la riforma agraria — in modo specifico per il settore mezzadrile — e mandata ancora una volta all'appuntamento. Di fronte all'attacco della destra, rinnovato anche recentemente con le direttive di Scelba o prefetti colti a limitare gli interventi degli Enti locali in campo economico (che hanno provocato una forte protesta dei partiti della sinistra democristiana, ad esempio, che condirebbe

Proclamata a Firenze da mille eletti del popolo

Lotta a fondo alla mezzadria

Quattro regioni rappresentate, con larga unità tra le forze di sinistra. Rinnovamento strutturale nelle campagne e autonomie amministrative

(Dal nostro inviato speciale) FIRENZE, 20. — « La riforma della mezzadria non deve essere una concezione formale che serve a far passare meglio il dissenso neocapitalista, ma deve essere un quadro di unità di una riforma generale delle strutture agricole e di una programmazione democratica dello sviluppo economico nazionale »: con questa affermazione il prof. Orleo Rotini ha concluso la relazione al congresso indotto dalle amministrazioni comunali e provinciali delle regioni centro-settentrionali (Emilia Toscana, Umbria e Marche) riannunciando efficacemente lo spirito del dibattito. La discussione, infatti, si è svolta sotto il segno della maturità e di un notevole grado di unità di posizioni ideologiche e programmatiche, fra le forze della sinistra. Già il fatto di aver riunito questo convegno un centinaio di « eletti », esperti e dirigenti delle organizzazioni di massa dei lavoratori, per una discussione sulla mezzadria, segna la fine di una chiusura settorialistica, sia degli Enti locali che del movimento contadino. Mario Fabiani, nell'introdurre i lavori, ha colto assai bene la stretta connessione fra lotte per le autonomie locali e movimento per la riforma delle strutture economiche, senza questo legame e la lotta per l'autonomia non acquista l'appoggio delle masse contadine e si restringe ai vertici, le circoscrizioni di Scelba e l'intervento dei prefetti continuano a mortificare l'attività degli

Riprendono le agitazioni operaie in Biscaglia

Tremila operai spagnoli resistono alla serrata padronale e alla polizia

Violenze e ricatti non hanno avuto ragione dello sciopero per un nuovo contratto collettivo - Vittoria dei dipendenti della siderurgia basca

MADRID, 20. — Il regime franchista ha risposto con un ordine di serrata ad uno sciopero di tremila operai siderurgici baschi che si concludeva con un successo. Nel dicembre scorso si è concluso, con l'accoglimento delle richieste di aumenti salariali, lo sciopero di alcune migliaia di operai metallurgici di Beasain (Guipuzcoa). La lotta a Beasain ha avuto momenti altamente drammatici: si sono avuti numerosi scontri con la polizia del dittatore Franco, specialmente nel corso delle manifestazioni pubbliche durante le quali gli operai, in lotta reclamavano la solidarietà della popolazione. L'ultimo numero del giornale del Partito comunista di Spagna, Mundo Obrero, ri-

porta una cronaca degli avvenimenti del dicembre a Beasain e a Villafranca de Oria. Pochi giorni prima che gli scioperi operai si conclusero, quanto il voto dei convergenti sull'ordine del giorno democristiano.

Ieri sera, tuttavia, la situazione si è complicata, come risulta da un lungo incontro che Fanfani ha avuto con Gronchi intorno alle 18, dalle indiscrezioni che ne sono scaturite.

Proprio nelle province basche, in questi ultimi tempi, è stato un vasto movimento fra gli operai delle varie industrie per ragioni non soltanto economiche. Nel dicembre scorso si è concluso, con l'accoglimento delle richieste di aumenti salariali, lo sciopero di alcune migliaia di operai metallurgici di Beasain (Guipuzcoa). La lotta a Beasain ha avuto momenti altamente drammatici: si sono avuti numerosi scontri con la polizia del dittatore Franco, specialmente nel corso delle manifestazioni pubbliche durante le quali gli operai, in lotta reclamavano la solidarietà della popolazione. L'ultimo numero del giornale del Partito comunista di Spagna, Mundo Obrero, ri-